

COMUNITÀ

Il commento

Andreotti e la doppia Germania

Pierluigi Castagnetti



SEGUE DALLA PRIMA

Sono passati molti anni da quando il cammino dell'integrazione comunitaria venne avviato da Alcide De Gasperi, Konrad Adenauer e Robert Schuman, ben sapendo che, come diceva allora il capo del governo italiano, «la costruzione dell'Europa è un problema complesso, difficile, che esige molta pazienza e soprattutto energica volontà e fede nell'avvenire», a cui era solito aggiungere un monito, ancora oggi attuale, secondo cui l'Italia continuerà ad avere un ruolo importante in tale processo se mostrerà di «possedere questa volontà e questa fede».

IL GIORNO DELL'INCOMPRESIONE

Uno dei momenti più clamorosi di incomprensione fra l'Italia e la Germania si registrò il 13 settembre 1984 quando, alla Festa dell'Unità di Roma, in un importante dibattito sulla politica estera del nostro Paese fra il senatore Paolo Bufalini e l'allora ministro degli Esteri Giulio Andreotti. Quest'ultimo espresse l'avviso che nel contesto internazionale di quel tempo fosse opportuno che le Germanie fossero due e che due continuassero a rimanere. L'affermazione provocò non poche reazioni oltreché la richiesta di immediate spiegazioni da parte del cancelliere Kohl e del suo ministro degli Esteri Genscher, a cui rispose il presidente del Consiglio Craxi assicurando che il governo italiano avrebbe mantenuto «il più alto rispetto per i principi e gli ideali cui si ispira la Repubblica Federale di Germania e che costituiscono parte del suo fondamento costituzionale». I rumors però, non avevano raggiunto con pari intensità né la Francia né la Gran Bretagna. A Parigi era rimasta viva la memoria dell'affermazione (poi erroneamente attribuita ad Andreotti) dello scrittore Francois Mauriac, intimo di De Gaulle: «*Nous aimons tellement l'Allemagne que nous préférons qu'il y en ait deux*», mentre a Londra forse ci si ricordava dell'affermazione del Segretario Generale della Nato: «*Keep the Americans it, the Russians out and the Germans down*».

Mi pare importante, anche nell'odierno contesto internazionale, peraltro assai diverso ma non meno preoccupante se pensiamo ai possibili sviluppi della crisi ucraina, cercare di capire le ragioni che indussero Andreotti a quell'affermazione, essendo chiaro che non si è trattato di una gaffe ma di una esplicita intenzione. Lo facciamo in occasione del primo anniversario della sua morte, convinti che quel passaggio alla Festa dell'Unità rivelasse un preciso modo di pensare le relazioni internazionali dello statista italiano, ulteriormente lumeggiato in occasioni successive.

Partiamo allora con l'osservare che l'assunto di De Gasperi sulla necessità «di abbandonare una concezione etica assoluta della nazione» doveva essere ben impresso nella mente di chi era stato il suo collaboratore più vicino quando, nel commentare nel 1985, a dieci anni dalla sottoscrizione dell'Atto Finale di Helsinki, i risultati positivi derivanti dal dialogo tra Occidente e Oriente, osservava che «le svolte storiche non sono mai brusche» e che «essenziale è il non perdere di vista la

...

Un anno fa moriva l'esponente della Dc per sette volte presidente del Consiglio

linea di tendenza e, se si è affievolita, il rinverdirla».

Una riflessione su queste parole può già aiutarci a capire il significato di quelle pronunciate alla Festa dell'Unità di Roma nel 1984, cioè cinque anni prima del crollo del muro di Berlino che avverrà il 9 novembre 1989 e che, come sappiamo, fu il detonatore di quel processo di *Wiedervereinigung* della Germania conclusosi felicemente il 3 ottobre 1990.

IL CLIMA DELL'EPOCA

A metà degli anni Ottanta l'unificazione tedesca non era certo d'attualità e, guardando al passato, Andreotti sapeva bene che lo stesso processo di coesistenza pacifica avviato da Kruscev e Kennedy sotto gli auspici di papa Giovanni XXIII aveva attraversato le prove di forza della repressione prima in Ungheria e dieci anni dopo in Cecoslovacchia, della costruzione del muro di Berlino e poi della crisi di Cuba. E sapeva come proprio dal successivo clima della distensione nei rapporti tra Washington e Mosca, caratterizzato - tra l'altro - dal *Trattato di non proliferazione nucleare* e dagli *Accordi SALT1* e *SALT2*, fosse scaturita l'*Ostpolitik* di Brandt che aveva prodotto nel 1970 il riconoscimento definitivo da parte della Repubblica Federale della linea Oder-Neisse e, nel 1972, la conclusione del Trattato Fondamentale con cui i due stati tedeschi si riconoscevano reciprocamente che le rispettive sovranità non si estendevano oltre i loro rispettivi territori (liquidando definitivamente la famosa dottrina Hallstein, secondo la quale soltanto la Repubblica Federale poteva rappresentare la Germania).

Il 1° agosto 1975, dopo anni di riunioni preparatorie, a Helsinki venne sottoscritto da tutti i paesi europei (esclusa l'Albania), dagli Stati Uniti e dal Canada, l'*Atto Finale* della Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa, con cui si strutturava per la prima volta su questi temi il dialogo fra Occidente e Oriente europeo. I lavori della Conferenza vennero seguiti con caparbio impegno da Aldo Moro, prima nella veste di ministro degli Esteri e poi di presidente del Consiglio e di presidente di turno delle Comunità europee, con l'intento di evitare che dai negoziati a trentacinque uscisse in qualche modo rallentato il processo di integrazione...

Nell'84 l'allora ministro degli Esteri disse che era meglio che le Germanie fossero e rimanessero due

Maramotti



ne politica fra i nove membri della Comunità Europea. Ma la preoccupazione non meno importante era quella del rispetto dello *statu quo* del vecchio continente entro una cornice, ancora tutta da costruire, che consentisse prevedibili futuri mutamenti attraverso il «ricorso a mezzi pacifici», bandendo per sempre l'uso della forza.

LE FRONTIERE DI YALTA

Per i sovietici lo *statu quo* politico e militare in Europa passava dal riconoscimento dell'inviolabilità delle frontiere uscite da Yalta e dall'impegno a rispettare l'integrità territoriale di ciascun Stato, mentre per gli occidentali era non meno importante fare accettare all'Urss e ai suoi Paesi satelliti il principio del rispetto dei diritti umani. In sintesi, l'*Atto Finale* di Helsinki partiva dal presupposto che soltanto dal forte impegno sulla sicurezza - traducibile soprattutto in termini di inviolabilità delle frontiere, d'integrità territoriale e di riconoscimento dei diritti umani - avrebbero potuto maturare condizioni di modifica, attraverso percorsi pacifici, del quadro politico europeo. Quello era il clima, quelle erano le condizioni, quelle erano le possibilità prevedibili in quegli anni. L'idea che fosse allora possibile modificare la geografia intraeuropea attraverso una iniziativa (militare?, politica?), era oggettivamente fuori dal contesto affermatosi ad Helsinki.

La preoccupazione di Andreotti era semplicemente questa. Non certo un'ostilità verso la legittima aspirazione del popolo tedesco a ritrovare un giorno la strada della propria riunificazione, ma la preoccupazione che «bruciare» Helsinki avrebbe esposto in quel momento l'Europa e il mondo intero ad altri terribili rischi. Non si trattava di ideologizzare la *realpolitik*, ma di riconoscere e consolidare il valore degli atti di pace quando finalmente si riesce a sottoscriverli. Da quell'atto di pace che fu Helsinki, Andreotti era convinto che avrebbero potuto maturare condizioni storiche veramente inedite. Riconoscimento migliore alla (se vogliamo definirlo così) «dottrina Andreotti» non poteva essere fatto rispetto a quanto scritto nel giugno 1997 dall'ex cancelliere tedesco Helmut Schmidt: «Se non fosse stato per gli accordi di Helsinki del 1975, che invitarono al rispetto dei diritti umani in tutta Europa e furono firmati da Leonid Breznev e tutti gli altri dittatori comunisti, i movimenti di dissidenti guidati da Lech Walesa in Polonia, Vaclav Havel in Cecoslovacchia, e Andrei Sakharov in Russia non avrebbero mai potuto emergere e persistere».

L'intervento

L'inferno dei giovani africani nella scuola Verdi di Augusta

Khalid Chaouki

Deputato Pd Intergruppo parlamentare sull'immigrazione



DOMENICA HO TRASCORSO L'INTERA GIORNATA IN SICILIA DEDICANDOLA AD UNA SERIE DI VISITE NEI CENTRI DI ACCOGLIENZA DELLA REGIONE. Tra i molti, ho deciso di visitare quelli che fanno parte dell'avamposto dell'accoglienza, per verificare il lavoro e la qualità dell'accoglienza offerta a profughi e migranti.

Devo dire che, nonostante i numeri importanti e, in alcuni casi, allarmanti, la gestione di queste persone, tutti adulti, è funzionante, merito anche all'operazione Mare Nostrum che in questi mesi ha consentito di salvare, direttamente in mare, molti disperati che, in fuga da guerre o regimi, intraprendono l'avventura del viaggio in mare. Le strutture siciliane di prima accoglienza, in particolare quella di Pozzallo che io ho visitato, si fanno carico di ricevere i grossi numeri dei migranti tratti in salvo e poi subito smistati e dislocati in altre strutture sparse su tutto il territorio nazionale. A tal proposito dalla Sicilia ho lanciato un appello, assieme al sindaco di Pozzallo per una condivisione della responsabilità e del carico dell'emergenza con i sindaci di tutti i Comuni d'Italia, perché quella che viviamo non è solo un'emergenza siciliana ma italiana, e ancor di più europea.

La mia visita di domenica mi ha portato poi ad Augusta, un piccolo centro in Provincia di Siracusa, città che ha dato i natali allo showman Fiorello e a Roy Paci, il cui Comune è stato sciolto per mafia e commissariato lo scorso marzo 2013. Qui ad Augusta, in una scuola dismessa, l'Istituto Verdi, giacciono «parcheggiati» quasi duecento ragazzi, tutti minorenni, provenienti per lo più dal Mali, dal Gambia, dalla Nigeria, dall'Eritrea e dall'Egitto. Giovanissimi, poco più che bambini, si sono divisi nelle classi stipate di brandine, i gruppetti che hanno formato rispettano i Paesi di provenienza, «così non litigano» ci spiega l'impiegato comunale - uno solo - preposto a sorvegliare la situazione. Quello che colpisce, appena entrati nella scuola, è l'odore penetrante di muffa, sporco e sudore che aleggia nei corridoi, nonostante le finestre completamente spalancate. Le condizioni igieniche nelle quali vivono questi ragazzi sono preoccupanti e indecenti, non sono previste visite mediche e, ci dice Mamadou, sedicente proveniente dal Senegal, una volta che è venuto un medico volontario «non parlava né inglese né francese e non ho potuto spiegargli il mio dolore al fianco!».

Eh sì, perché in questa delicatissima Babele di lingue e culture non c'è un mediatore culturale, manca qualcuno che conosca l'inglese, che sappia parlare francese e arabo, le tre lingue nelle quali questi ragazzi si esprimono.

Ci viene incontro un gruppetto di egiziani, tra loro uno, più coraggioso, si fa avanti: «Quando usciamo da qui? - mi chiede Samir, 15 anni e due occhi verdi che cercano risposte... - Io voglio andare a scuola, come gli altri, qui non facciamo niente tutto il giorno!».

Si confida con me in arabo, ed è un fiume in piena, mi racconta del viaggio spaventoso affrontato per arrivare fin qui, e della speranza di un futuro migliore, delle lacrime di sua mamma e dell'opportunità che gli era stata concessa di rifarsi una vita in Europa. Ora, qui ad Augusta deve fare i conti con la frustrazione di non sapere cosa sarà di lui e le ore vuote che ogni giorno lo attendono tra le pareti della scuola Verdi.

Visitiamo tutto l'istituto, siamo una piccola delegazione, ci sono anche un paio di giornalisti della stampa estera che filmano e fotografano stando ben attenti a non inquadrare i volti dei minorenni.

Ci affacciamo nei bagni fatiscenti, sono bagni di una scuola, inadatti a fare una doccia, con i pavimenti sudici e allagati, mentre saliamo le scale ci accorgiamo che il secondo piano della scuola è ancora peggio, «li ci sono gli eritrei», ci spiega l'impiegato comunale, i ragazzi sono talmente tanti che sono anche nel corridoio con le loro brandine e coperte maleodoranti.

Alcuni stanno male, si lamentano, avvolti nelle pesanti coperte marrone, ci chiedono di incontrare un medico.

Questa visita è stata un colpo al cuore, la situazione nella quale vivono questi ragazzi è vergognosa e non è degna di un Paese civile, dopo quanto ho visto con i miei occhi e documentato con foto e filmati mi rivolgerò a chi di competenza nel ministero dell'Interno e nel ministero del Lavoro per trovare immediatamente una sistemazione decorosa a questi giovanissimi profughi. Il mio appello vuole però giungere anche alle Ong e a tutte quelle associazioni e Onlus che si occupano di diritti ed infanzia, affinché si adoperino per inviare personale qualificato e alleviare una situazione di cui il governo deve assolutamente farsi carico.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:

Luca Landò

Vicedirettore:
Pietro Spataro,
Rinaldo Gianola

Redattori Capo:

Paolo Branca (centrale)

Daniela Amenta

Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio MeliConsiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini,
Matteo Fago, Carla Maria Riccietelli,
Olga Pryshchepko, Carlo GhianiRedazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L

tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2

tel. 028969811 - fax 0289698140

40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039

50136 Firenze via Mannelli 103

tel. 055200451 - fax 0552004530

La tiratura del 5 maggio 2014 è stata di 64.289 copie

Stampa Fac-simile | Litosud - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) |

Litosud - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | Distribuzione Sodip "Angelo

Patuzzi" Spa - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) |

Pubblicità Nazionale: System24 - Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI)

Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 | Pubblicità online: WebSystem
Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) | e-mail: marketing.websystem@isole24ore.com
[Site web: webssystem.isole24ore.com] Servizio Clienti ed Abbonamenti:
lun-ven 9-14 | Tel. 02.9108062 abbonamenti@unita.it | Gli arretrati costano il
doppio del prezzo di copertina più spese di spedizione | Spedizione in
abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.

Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L -

00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale
della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla
legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unitàè il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruiscie
dei contributi statali diretti di cui alla legge 7
agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale
murale nel registro del tribunale di Roma n.
4555. Certificato n. 7737 del 18/12/2013